

Leonardo Sacchetti

«Quello che vedete è il destino di tutti gli agenti traditori, spioni, e non abbiamo paura di niente». Sono le parole dei terroristi dell'«Esercito di Ansar al Sunna». Quel che si vede - su una pagina web - sono i corpi martoriati dei dodici ostaggi nepalesi, rapiti dal gruppo integralista lo scorso 20 agosto. Dodici corpi a terra: uno sgozzato e poi decapitato, altri feriti mortalmente e successivamente colpiti da raffiche di mitra. Nel giorno della scadenza del secondo ultimatum per la sorte dei due reporter francesi, l'ennesima ondata di barbara violenza inonda l'Iraq.

A pagare la furia omicida dei terroristi, ieri sono state persone che, secondo le parole del ministro degli Esteri del Nepal, Prakash Sharan Mahat, dette domenica scorsa in un video in cui il governo asiatico chiedeva la loro liberazione, non svolgevano «attività militari e sono lavoratori comuni che hanno cercato lavoro all'estero. Noi non abbiamo presenze militari in Iraq e non abbiamo mezzi ufficiali per controllare gli spostamenti dei nostri concittadini. Sono arrivati per conto proprio».

Secondo quanto riferito dalle autorità del Nepal, i dodici si erano recati illegalmente in Iraq, alla ricerca di lavoro: erano cuochi e addetti alle pulizie per conto di una società giordana. Le parole del responsabile della diplomazia nepalese, però, non hanno impedito ai terroristi dell'«Esercito di Ansar al Sunna» di uccidere i 12 nepalesi, sgozzandone alcuni e decapitandone altri, infierendo sui loro colpi con raffiche di mitra.

«Abbiamo eseguito la sentenza di Dio contro i 12 nepalesi credenti in Buddha e arrivati dal loro Paese per combattere i musulmani e servire gli ebrei e i cristiani», si legge nel messaggio firmato dall'«Esercito di Ansar Al Sunna». Solo sabato scorso un video aveva mostrato gli ostaggi nepalesi mentre leggevano un messaggio con cui dichiaravano di esser stati convinti a lavorare in Iraq con l'inganno delle «bugie americane». «L'America si è presa gioco e ha chiesto aiuto agli altri per combattere l'Islam e la sua gente», è stata la risposta data dal gruppo terroristico nel documento di

IRAQ la guerra infinita

L'atroce rivendicazione del gruppo «Esercito di Ansar al Sunna»: ecco il destino di tutti i traditori e delle spie noi non abbiamo paura di niente



Cuochi e addetti alle pulizie per una ditta giordana, erano stati rapiti il 20 agosto. Le immagini dei corpi martoriati mostrate in un sito Internet degli integralisti

Massacrati 12 ostaggi nepalesi

Uno di loro sgozzato. Gli assassini: erano buddisti venuti in Iraq per servire cristiani ed ebrei



Il massacro dei 12 nepalesi rapiti in Iraq il 20 agosto scorso mostrate sul sito del gruppo estremista islamico Ansar al-Sunna

Nepal, terra sconvolta dalla rivolta maoista

Il Nepal è una monarchia costituzionale retta dal re Gyanendra Bir Bikram Shah Dev, succeduto i primi di giugno del 2001 al fratello Birendra, ucciso insieme a molti altri componenti della famiglia reale nella strage - a tutt'oggi ancora avvolta nel mistero - avvenuta nel Palazzo reale. Nel paese da anni è attivo un movimento guerrigliero maoista che punta al rovesciamento della monarchia. La rivolta maoista è iniziata nel 1996 nel distretto di Rolpa (ovest del Paese), uno dei più poveri del Nepal. La «guerra di popolo» si è rapidamente diffusa in gran parte del territorio, secondo stime fornite da varie organizzazioni umanitarie, è finora costata la vita a migliaia di persone. Il movimento maoista si è anche costituito in partito (il Nepal Communist Party-Maoist. Ncp-M), uscito dal sistema parlamentare democratico alla fine del 1995. Il suo attuale leader è Pushpa Kamal Dahal, nome di battaglia Prachanda, un quarantacinquenne professore di agronomia. Secondo Amnesty International in Nepal vi sono stati 378 casi di «sparizioni» nell'ultimo anno, molti di più del totale riscontrato negli ultimi 5 anni. Secondo Amnesty le forze di sicurezza ostacolano le indagini sulle «sparizioni» da parte dei magistrati nepalesi.

rivendicazione apparso su Internet. Il governo di Kathmandu, condannando l'esecuzione dei suoi 12 cittadini, ha esortato l'intera comunità internazionale a rispondere in modo incisivo contro i responsabili. «Uccidere civili innocenti - si legge in un comunicato diramato dal governo del Nepal -, senza nemmeno porre condizioni per il loro rilascio, è incompatibile con il comportamento del più basso livello della civiltà umana».

Amnesty International ha chiesto con forza la fine di questa spirale di violenza che, ormai, prende di mira molti cittadini occidentali anche non legati ai paesi con i propri militari presenti in Iraq. «Nulla può giustificare questi atti orribili - ha denunciato Amnesty - che mostrano il disprezzo per il diritto più prezioso, quello alla vita. Azioni del genere possono avere un impatto negativo su tutti gli iracheni che aspirano a una vita normale e al rispetto dei diritti umani».

L'«Esercito Ansar al Sunna» viene ritenuto una frangia del gruppo «Ansar al-Islam», a sua volta indicato come cellula in Iraq di Al Qaeda. «Ansar al Sunna» (i seguaci della Sunna, la «tradizione» islamica), come il gruppo «Ansar al Islam», è un'organizzazione fondamentalista di musulmani sunniti, considerata vicino al wahabismo, una delle sette dell'Islam. La stessa a cui fa riferimento Osama bin Laden.

I primi attentati rivendicati in Iraq dall'«Esercito Ansar al Sunna» risalgono al dicembre 2003 ed ebbero come obiettivo soldati americani, per poi passare a coloro che il movimento bollava come «collaborazionisti» delle forze militari occupanti.

Il primo luglio scorso, con un'auto-bomba, i terroristi dell'«Esercito Ansar al Sunna» uccisero a Baghdad il direttore del servizio controllo finanziario presso il ministero delle Finanze, Ihsane Karimun, e il 26 agosto scorso eliminarono Jamal Salman, un iracheno di Baghdad, considerato una spia americana «che la Cia aveva inserito nel gruppo dei giornalisti polacchi», secondo quanto affermato dai terroristi sul loro sito web. Sempre l'«Esercito Ansar al Sunna» rapì, lo scorso luglio, il marine americano di origine libanese, Wassef Ali Hassoun, successivamente rilasciato.

L'intervista

Marjane Satrapi

disegnatrice di fumetti iraniana

«La guerra ha spianato la via ai terroristi»

L'artista giudica sbagliate le norme francesi sul velo. «Ma quella legge per i rapitori è solo un pretesto»

Leonardo Casalino

PARIGI Intervisto Marjane Satrapi mentre alla radio inizia a diffondersi la notizia su una possibile liberazione nelle prossime ore dei due ostaggi francesi. «Non voglio commentare queste indiscrezioni. Me lo auguro con tutta la mia forza. Ma il mio pessimismo verso il destino del mondo non mi permette di essere ottimista su questa vicenda».

Marjane Satrapi, iraniana, vive ormai da molti anni in Francia. Ha saputo raccontare nei suoi fumetti, con leggerezza e ironia, le vicende drammatiche del suo paese e conosce da vicino la violenza dei fondamentalisti. Ma di fronte a quello che sta succedendo in Iraq il tono della sua voce è angosciato: «Nulla di tutto

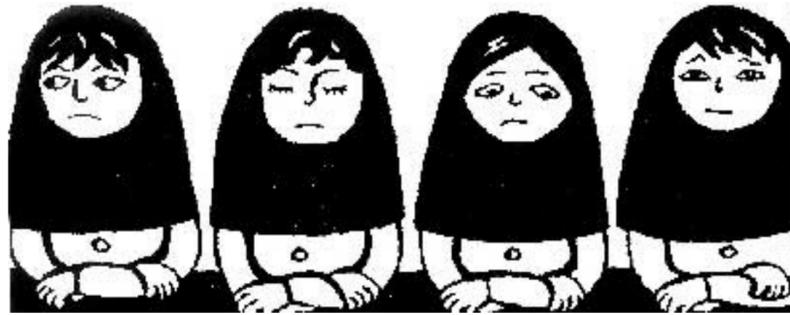
ciò mi sorprende. Non ho alcuna simpatia per questi gruppi di terroristi. Hanno rovinato la vita del mio paese e di tutto il Medio Oriente. Ma quando si sceglie la strada della violenza queste sono le conseguenze».

Cosa intende dire?

«Che la scelta della guerra è stata una scelta devastante. Quando s'interviene con la forza nei fatti interni di un altro paese, com'è successo in Iraq, non ci si deve sorprendere davanti ad azioni, altrettanto violente, come quelle dei criminali che in queste ore tengono in ostaggio i due reporter francesi».

Ma la Francia si è opposta all'intervento militare in Iraq...

«E lei crede che in quelle regioni, in questo contesto di violenza e di odio, si facciano delle distin-



Un disegno tratto da «Persepolis» (Lizard) dell'autrice di fumetti iraniana Marjane Satrapi

zioni diplomatiche? La verità è che non bisogna cominciare le guerre, altrimenti, dopo, è impossibile controllare le derive più disperate».

Lei pensa che questa vicen-

da sia legata alla guerra, o al contrario ci troviamo di fronte alla realizzazione delle minacce rivolte da Bin Laden contro la Francia nel febbraio scorso a causa dell'

approvazione della legge sul velo?

«Penso che il velo sia un pretesto. La guerra e i due giornalisti non sarebbero stati rapiti. Io ero contraria alla legge, credo che

sia un attacco ai diritti dell'uomo. Una legge anche mal spiegata da parte di alcuni rappresentanti politici. Ripeto, però, che a mio giudizio è il conflitto militare che rende tutto più difficile. Oggi il mio pensiero va alle mogli, ai genitori, alle famiglie dei due giornalisti. Cerco di essere nella loro testa, di condividere la loro angoscia. Sentire che sarebbero disposti a tutto pur di salvare la vita dei loro cari, ma se accettiamo il ricatto dove finiremo...? Riusciremo mai a liberarci da questa logica di violenza? È questa la domanda che mi angoscia, che m'insegua da moltissimi anni, che mi sono portata dietro dall'Iran sino a qui. Una logica che sembra non volermi mai abbandonare».

Cosa pensa della reazione della comunità musulmana francese in queste ore?

«Penso che sia la migliore possibile. Hanno ragione a reagire in modo così compatto e unito. Anche loro corrono dei rischi concreti se la situazione dovesse peggiorare. Tutto potrebbe diventare più difficile. Spero che questa reazione in Francia, ma anche dei governi e delle forze politiche e religiose del mondo arabo, possa aiutare a salvare i due giornalisti».

Infine un po' di ottimismo...

«Cosa vuole che le dica, sino a quando la guerra continuerà ad essere considerato un metodo normale per risolvere i problemi internazionali dobbiamo essere pronti a veder cose ancora peggiori. Occorre una vera e propria rivoluzione mentale e politica. Nel frattempo speriamo che questa vicenda finisca bene».

dai Fratelli musulmani alla Jihad islamica

Anche l'Islam radicale respinge il ricatto

Umberto De Giovannangeli

A fianco della Francia, «amica della causa palestinese e ostile alla guerra di aggressione all'Iraq». A fianco della Francia per contestare l'egemonia di Al Qaeda sul variegato arcipelago dell'Islam radicale armato. Da Hamas alla Jihad islamica palestinese. Da Hezbollah libanese al Consiglio consultivo sunnita (il più importante gruppo salafita iracheno). Dai Fratelli musulmani egiziani alla istituzione Lega Araba. Dal fronte moderato (Giordania ed Egitto) a quello radicale (Siria e Iran). La richiesta di liberazione dei due giornalisti francesi rapiti dal Fronte Islamico dell'Iraq, gruppo affiliato al network terroristico di Al Qaeda, unisce per una volta moderati e radicali arabi.

Hamas. I giornalisti francesi Christian Chesnot e Georges Malbrunot devono essere rilasciati, senza condizioni, dai loro rapitori in Iraq. A chiederlo è il portavoce di Hamas,

Sami Abu Zuhri. «Siamo sempre e comunque contro le uccisioni di civili innocenti - spiega Abu Zuhri - e in modo particolare di quanti in Iraq prestano aiuti e soccorsi alla popolazione civile». L'esponente di Hamas ha anche consigliato alla «resistenza irachena» di concentrare i propri sforzi bellici «contro le forze di occupazione statunitensi» e per contrastare «la penetrazione israeliana in Iraq, in particolare del Mossad», la agenzia di spionaggio dello Stato ebraico».

Jihad islamica. Sulla stessa posizione di Hamas è l'altro gruppo integralista palestinese. In un'intervista al sito internet dell'Esercito islamico in Iraq (il gruppo che ha rivendicato il sequestro dei due reporter francesi), Mohammed al-Hindi, uno dei capi della Jihad islamica a Gaza, ha sostenuto che non è con il rapimento di

ostaggi che si cambia la legge che in Francia vieta il velo islamico nelle scuole pubbliche. Il dirigente della Jihad ha poi notato che «circa la occupazione militare americana in Iraq, le posizioni della Francia si discostano notevolmente da quelle di altri Paesi europei».

Hezbollah. In campo è scesa «Al-Manar», l'emittente televisiva di Hezbollah. «Al-Manar denuncia con forza le pratiche sbagliate contro i giornalisti da qualunque parte essa si manifesti e ritiene che la loro protezione e il facilitare il lavoro dei giornalisti siano un grande servizio reso alla causa irachena», recita un comunicato della rete televisiva della guerriglia sciita libanese. A chiedere la liberazione dei due giornalisti è stato anche la guida spirituale dell'Islam sciita in Libano, Mohammad Hussein Fadlallah.

Fratelli musulmani. La confraternita dei Fratelli musulmani - che è fuorilegge in Egitto, ma tollerata - afferma in un comunicato che i due giornalisti francesi «non si sono in alcun modo macchiati di atti contrari alla legge o alla religione e che hanno invece contribuito a sollevare l'opinione pubblica contro l'occupazione e le sue pratiche ingiuste». Secondo la guida spirituale del movimento, Mohammad Mehdi Akef, «la richiesta per l'annullamento di una legge in qualsiasi Paese del mondo non può essere fatta in questo modo, poiché i giornalisti francesi rapiti non hanno niente a che vedere con la legge sul velo e poiché l'Islam non ammette che il raggiungimento di un fine giustifichi ogni mezzo per ottenerlo: gli iracheni hanno il diritto di lottare per la libertà in modo onesto,

ma non escludiamo che ci sia qualcuno che tenta di nuocere all'immagine della resistenza davanti agli occhi del mondo».

Comitato degli Ulema musulmani e Consiglio consultivo sunnita. La massima istanza religiosa sunnita e il più importante gruppo salafita iracheni hanno chiesto ai rapitori dei due reporter francesi, la liberazione degli ostaggi in cambio dell'opposizione francese all'intervento americano nella primavera del 2003. «I combattenti della resistenza irachena devono pesare il pro e il contro al fine di optare per la decisione meno nociva e più conforme alla Sharia (la legge islamica) che è la fonte d'ispirazione dei mujahidin (combattenti musulmani)», afferma il Consiglio consultivo sunnita in un comunicato.

Anp. A chiedere la liberazione

dei reporter francese è anche Yasser Arafat. In un comunicato della leadership palestinese si legge che l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e l'Autorità nazionale palestinese (Anp) chiedono «al popolo iracheno ed a tutte le organizzazioni irachene, in particolare ai rapitori dei due giornalisti, di fare quanto in loro potere per liberare gli ostaggi». Per l'anziano rais palestinese la liberazione dei due giornalisti sarebbe «un tributo per la causa palestinese e la garanzia delle buone relazioni esistenti con i nostri amici che appoggiano il popolo francese ed il presidente Jacques Chirac».

Lega Araba. A parlare è il segretario generale, Amr Mussa: «Noi della Lega Araba - dichiara - siamo in costante contatto con i responsabili iracheni per fare il punto di questa

vicenda e chiedo a tutti i responsabili ed a coloro che hanno potere in questo caso di immaginare le conseguenze che si avrebbero sull'opinione pubblica francese, che è un'opinione pubblica amica. La politica francese - sottolinea il segretario della Lega Araba - è nota e precisa. Inoltre, i due giornalisti sono tra coloro che hanno mostrato più solidarietà con le cause arabe».

Giordania. Amman è in prima fila negli sforzi compiuti dai Paesi arabi moderati per salvare la vita dei due reporter francesi. «Stiamo moltiplicando i contatti con le parti irachene coinvolte per assicurare la liberazione dei giornalisti francesi», assicura il ministro degli Esteri giordano Marwan Moasher. Decisa è anche la presa di posizione di re Abdallah II. Per il giovane sovrano hashemita, «il rapimento dei due giornalisti francesi costituisce una intollerabile violazione dei valori morali, della bontà e della giustizia che sono connotati dell'Islam».